

Raccontare in versi e in prosa

a Cessapalombo, Caldarola e Belforte del Chienti

Premesse

Terminata la seconda guerra mondiale con i suoi lutti e distruzioni, è stato forte il desiderio di dimenticare. Trascorso qualche decennio, però, si sente la necessità di ricordare.

A Caldarola e forse, in parte, anche in altri comuni, sia le amministrazioni comunali che gli studiosi, spesso, si sono limitati a ricordare i principali avvenimenti con i soliti protagonisti, trascurando i feriti e i dispersi in guerra, e alcune vicende dei perseguitati civili causate da incursioni nazifasciste.

Un esempio calzante è stato l'episodio costato la vita ad Agostino Mazzetti, nell'incursione repubblicana del 19 febbraio 1944, capeggiata personalmente dal capo della Provincia Ferruccio Ferazzani. Grazie a Pietro Talamonti, che lo ascoltò più volte, sappiamo anche che quel federale venne a Caldarola più di una volta; i suoi ricordi contribuiscono a questa ricostruzione tardiva. In pratica in quel tardo pomeriggio, mentre i partigiani stavano aprendo il deposito del grano all'ammasso, giunsero da Macerata dei repubblicani: ne seguì un fuggi fuggi e alcune sparatorie.

A mio parere quel fatto aveva tutti i requisiti per essere ricostruito con più cura: una vittima innocente, oltre due feriti e tanti testimoni: nello scegliere chi ascoltare ci sarebbe stato l'imbarazzo della scelta.

Fedro Buscalferri, futuro sindaco di Caldarola, che tanto ha scritto di sé e della sua famiglia, quel giorno era di guardia all'incrocio di San Rocco, insieme a Gino Albertini e Giuseppe Carradorini, tanto che diede l'allarme sparando in aria alcuni colpi con la sua pistola a tamburo calibro 12.

Nonostante le numerose "persone informate sui fatti", tra le quali Sante Meo¹ e la signora Maria Cianni Maraviglia, e un processo a carico di alcuni responsabili, quell'episodio non è stato mai ricostruito nella sua complessità. Sante Meo aveva fatto una satira sull'accaduto, che i caldarolesi anziani ancora ricordano. Il palazzo Maraviglia si trova di fronte al Consorzio dell'epoca, deposito del grano all'ammasso. La signora Maria Cianni, una donna coraggiosa, seccata dall'intrusione in casa di quei facinorosi alla ricerca di presunti partigiani, non si lasciò intimidire dalla prepotenza, anzi, con i suoi modi aristocratici, li mise in soggezione. Di fronte alla minaccia di essere portata a Macerata anche lei, rispose: "Lasciatemi prendere il cappello" ... tanto che i militi desistettero.

Qualcuno di Tolentino, per più anni, addirittura ha inviato ai periodici lo stesso articolo, senza quelle testimonianze. Così tanti ricordi di persone coinvolte e di testimoni diretti, che avrebbero aiutato a ricomporre il mosaico

¹ Al riguardo vedere il mio articolo "Scrivere per ricordare":
www.storieeracconti.it/2011/11/scrivere-per-ricordare

nella sua interezza, sono andati persi. Quelle persone ricordavano bene e raccontavano: tanti hanno ascoltato, ma ... dimenticato. Troppo poche sono state le esperienze fissate per iscritto.

A Pintura del Grillo

Pietro Talamonti è un ottuagenario che ha trascorso la vita tra Cessapalombo, Caldarola e Belforte del Chienti, ad eccezione del servizio militare svolto a Bari, Cervignano del Friuli e in ultimo a Riva del Garda.

La sua testimonianza colma alcune lacune, anche se minori, oramai che le persone dell'epoca stanno per scomparire quasi tutte. Mie ulteriori ricerche forniscono dei particolari utili per avere una migliore visione d'insieme.

Se uno studioso ricomporrà in modo più organico il vaso di Pandora della Resistenza e della guerra di Liberazione a Caldarola e nei dintorni, i racconti e le testimonianze da me raccolti ed elaborati gli saranno utili.

A un certo punto della sua vita Pietro ha sentito la necessità di raccontare le sue esperienze in versi e in prosa.

Pietro nacque a Cessapalombo il 14 ottobre 1928, precisamente in località Pintura del Grillo², dove i suoi abitavano da secoli. La famiglia, a mezzadria dal conte Pallotta, era numerosa, ma nel 1919 la febbre "spagnola"³ la decimò; rimasero solo i nonni paterni e tre figli: il padre Sante e due sorelle.

Apprezzo la sua schiettezza. Sulla sua giovinezza, e non solo, Pietro ha scritto colorite memorie; le ritengo interessanti da leggere per tutti quelli che vogliono sapere di più sui nostri Padri; soprattutto per i giovani di oggi e di domani. A me toccano direttamente il cuore, poiché vicende simili le ho vissute, alcuni decenni dopo (anche se meno dure); alcune ancora oggi mi fanno soffrire.

Scrivendo Pietro: "Quando ero bambino (negli anni Trenta e Quaranta), gli adulti ti comandavano sempre, non servivano i giocattoli per divertirsi perché eri sempre occupato a fare qualcosa". Continuando, con un concetto oggi impensabile e inconcepibile: "A 12-13 anni già si lavorava come adulti".

Pietro, come tutti gli anziani che ho conosciuto e ascoltato, in verità non pochi, riferiva di lunghe camminate per recarsi a scuola, com'è accaduto anche a me.

Lui ricorda che "il camino fumava tutto l'anno"; frase che richiama alla mia mente ciò che mi diceva ogni tanto mio padre: "Te ne accorgerai quant'è duro far fumare un camino!". Voleva dire: mantenere una casa e una famiglia. Dove non c'era un bosco vicino, la legna non bastava, quindi si raccoglievano quelli che oggi sarebbero chiamati sottoprodotti: rovi, canne fluviali, frasche,

² Presso l'attuale casa Macchioni.

³ Pandemia nota anche come "Grande Influenza", in tutto il mondo uccise, più persone della peste nera e della prima guerra mondiale. Quel micidiale cocktail di virus e batteri fu introdotto in Europa, stremata dalla guerra, dalle truppe statunitensi. Dalla primavera dell'anno 1918 l'influenza "fulminante" si accanì contro gli adulti colpendo un miliardo di persone, in diciotto mesi ne uccise 50 milioni, dei quali dai 375.000 ai 650.000 in Italia.

derivati da patate, ecc. Infatti, durante l'arco dell'anno, il focolare domestico, il forno per il pane e anche la caldara di rame per far bollire il vino, consumavano tanto materiale legnoso.

Pietro ci regala un affresco reale della vita agreste di quei decenni, appena prima, durante e dopo il secondo conflitto mondiale.

Ricordo anch'io che in campagna in ogni stagione c'erano sempre vari lavori da eseguire con urgenza per svariati motivi. Ad esempio: il fieno

asciutto non doveva prendere la pioggia, il grano maturo doveva essere mietuto, l'uva e l'oliva dovevano essere raccolte nel momento adatto, le semine dovevano essere eseguite nel periodo più favorevole e con la luna "buona" (calante), ecc. Qualcosa che oggi chiameremmo un fitto scadenziario, non si lavorava di certo allo sbaraglio, come potrebbe pensare chi non ha mai vissuto da vicino la vita quotidiana dell'agricoltore.

Che ci sono tante persone che non conoscono quasi nulla della vita in campagna lo dimostra questo simpatico episodio di circa quaranta anni fa. Verso la fine degli anni Sessanta del Novecento abitavo con la famiglia in campagna. Alcuni lontani parenti di New York vennero a farci visita. Osservando il loro bambino correre per parecchio tempo dietro alle galline sull'aia, chiesi spiegazione ai suoi genitori. Ecco cosa mi risposero: "Non ha mai visto un pollo vivo, ma solo nella vaschetta del supermercato".

Un altro concetto che mi piace evidenziare è questo. Nonostante i lavori duri, faticosi, da svolgere anche con solerzia, nonostante si disponesse di pochissimo denaro (poche volte l'anno, in occasione della vendita dei prodotti agricoli raccolti o del bestiame), c'era moltissima allegria, armonia; si scherzava, si rideva e si cantava sempre. Tutte le testimonianze da me ascoltate

e raccolte concordano al riguardo.



Caldara, dalla Cantina dei Papi di Antonio Millozzi MBE (Monte San Martino).



Edificio al bivio di Pintura del Grillo (Cessapalombo).

Quel bell'edificio di mattoni ...

Nel territorio di Cessapalombo, presso l'incrocio della Pintura del Grillo, si trova ancora oggi un edificio che, pur appearing ancora di buona fattura, è pericolante e in abbandono. Quella casa di mattoni con i solai fatti con ponticelli di legno, le finestre ad arco e i cornicioni a dente di sega, fu fatta costruire appositamente dal conte Desiderio Pallotta per la famiglia di Angelo Talamonti e abitata dal 1930. L'abitazione fu edificata sul posto di una vecchia casetta, dove il falegname Pietro Spalvieri, detto "Piccì", costruiva carri per i buoi e cacciature⁴ per i cavalli. Pietro e la moglie Palmina si trasferirono a Caldarola, dove gestirono una cantina - osteria in piazza Leopardi⁵.

Il compianto arch. Gabor Bonifazi lo avrebbe sicuramente annoverato tra i locali storici del Maceratese. Oggi solo qualcuno più anziano la ricorda.

L'arch. Adriana Malpiedi al riguardo di quell'abitazione dice: "... è molto bella, regolare, di lato c'è una splendida scala coperta ... non è una comune abitazione di contadini ... non so chi la potrà salvare".

Giovanni Talamonti, fratello del nonno di Pietro, era cocchiere del conte Desiderio; le carrozze che oggi fanno bella mostra al castello Pallotta, furono condotte da lui.

Scomparso Desiderio nel 1934, la contessa Antonietta Bosdari decise di affittare il terreno di otto ettari, quasi tutto semi pianeggiante. Locatario fu Giocondo Guglini, detto "il contino", di Camprotondo di Fiastrone, il quale mandò ai Talamonti una disdetta: in quella famiglia c'erano troppi ragazzi e poca forza lavoro per coltivare quel terreno, com'era prassi all'epoca.

Nel luglio 1989 quella zona divenne tristemente nota, diversi articoli apparvero sui periodici dell'epoca: la Regione Marche voleva impiantare in quell'amena località una discarica di rifiuti speciali! Le proteste dei cittadini di Caldarola fecero accantonare il progetto.

La famiglia dovette spostarsi a Garufo⁶, nella proprietà di Domenico Angelelli di Morico, la cui sorella Ginevra gestiva il Sali e Tabacchi sotto il loggiato del palazzo Pallotta a Caldarola.

Dopo le sanzioni economiche inflitte all'Italia fascista per l'attacco all'Etiopia, il 18 novembre del 1935 il regime organizzò la campagna nazionale



Pietro Spalvieri militare (gent. conc. Antonella Gorini).

⁴ Carri merci.

⁵ Attuale ambulatorio medico del dott. Renato Filoni.

⁶ Nei pressi dell'attuale laghetto di pesca sportiva.

“Oro alla Patria”: oltre alle fedie e oggetti d’oro dovette essere consegnato anche il rame, in campagna indispensabile. Il caldaio era quasi tutto il giorno sul fuoco e al centro della cucina; in cambio fu consegnato un caldaio in lega pesante, di scarso valore: se vi si lasciava dell’acqua per qualche ora ... s’intorbida!

Il periodo più buio

Così siamo arrivati nell’inverno del 1943, il fascismo era caduto nell’estate, ma era sopraggiunta la Repubblica Sociale Italiana.

Pietro continua il suo racconto. Come voleva la tradizione, pochi giorni prima di Natale, una mattina, (verso le 10.00) Pietro stava portando i capponi ai padroni, quando, nei pressi della casa cantoniera vicina al bivio per Piandebussi, incontrò alcuni repubblicani, capeggiati dal Ferazzani, che stavano mettendo sottosopra la casa del cantoniere Federico Pasquini, rompendo i vetri e danneggiando i mobili.

Cos’era successo?

Una spia aveva riferito (a Macerata) che quella casa era frequentata dai partigiani slavi. Quando si trovavano di passaggio, Drago, Bojo, Luca e un quarto slavo, rifugiati presso la “casa delle palombe” nella proprietà del farmacista sor Luigi Simonelli, si fermavano volentieri a scambiare qualche parola con Lella, la giovane figlia del cantoniere.

Pietro, con la coppia di capponi sulle spalle, fu fermato da Ferazzani in persona che lo apostrofò: “Dove vai? Quanti anni hai? Hai un documento?”.

Pietro non aveva con sé documenti; Ferazzani non si fidava, lo credeva più grande, perché era un ragazzo alto e robusto: lo fece accompagnare in piazza da un milite. Davanti al municipio, dove erano stati radunati altri sette - otto ragazzi di Caldarola e di Camporotondo di Fiastrone, c’era un ufficiale della RSI, che lo autorizzò a consegnare i capponi al vicino tabaccaio.

Ricevuti i capponi Ginevra, sorella del tabaccaio, gli consigliò caldamente di non riuscire sulla piazza, ma di nascondersi nella grotta sottostante, dove rimase per circa due ore. All’uscita non trovò più nessuno; gli altri ragazzi, presunti renitenti di leva, erano stati portati a Macerata. Saranno rilasciati dopo un paio di giorni.

Sabato di fuoco e sangue a Caldarola

Il pomeriggio di sabato 19 febbraio 1944 i partigiani - tra di essi il gruppetto di slavi rifugiato nella casetta di caccia di Simonelli - aprirono il grano all’ammasso per distribuirlo ai bisognosi che lì si erano recati, muniti di un sacchetto e qualche carriola. All’arrivo dei repubblicani da Macerata, anche stavolta capeggiati da Ferazzani, secondo Pietro, gli slavi diedero l’allarme e poi se la svignarono. I diversi uomini convenuti anche dalla campagna per ritirare qualche chilo di grano, cercarono rifugio nelle vicine abitazioni, dove avevano trovato le porte aperte. Alcuni si erano nascosti

nell'officina di Pietro Rocchi, in via della Lungara del Rio; i militi spararono su una finestra: un proiettile forò una pentola di rame appesa al muro. Alcuni colpi furono esplosi anche contro la porta: uno colpì Guido Frifrini a un polmone. L'uomo si salvò grazie alle cure urgenti nel vicino ospedale. Vera Rocchi ricorda che il padre Pietro urlò: "Come faccio ad aprire, se sparate contro di me? Calmatevi!".

La novantaquattrenne Lisetta (Lucia) Sambuco ricorda che il marito Mario Eustacchi (classe 1912), era un soldato in congedo, in precedenza più volte richiamato. Aveva partecipato alla campagna di Albania ed era ritornato a casa a piedi da Lucera (FG).

Mario, quel giorno - ricorda Lisetta - vestiva di sicuro i pantaloni militari, quando fu sorpreso con un sacco vuoto sulla spalla e fu condotto in piazza Vittorio Emanuele II. Lì il farmacista Simonelli prese anche le sue difese apostrofando i militi: "Lasciatelo perdere, non ha fatto nulla e ha un bambino piccolo". Poi, all'inizio della discesa di via Conce, nei pressi dell'officina del fabbro e maniscalco Vinicio Lauri, un milite gli sparò da vicino un colpo di pistola alle natiche, per fortuna lateralmente. Stava perdendo molto sangue, quando fu accompagnato all'ospedale dove gli riscontrarono quattro fori di proiettile!

Il 22 marzo 1944, giorno dell'eccidio di Montalto, erano caduti 5-7 cm di neve. Pietro abitava a Garufo. Sentì sparare armi automatiche a Vestignano, posto di fronte. Intorno alle 7.30 aveva visto transitare due camion carichi di militi repubblicani diretti verso Montalto. Con il padre si trovava a tagliare spini dei rovi, con la ronchetta, per cuocere il pane, quando verso le 14.00 vide ripassare gli stessi camion con i militi che cantavano. Insieme al padre si nascose in fretta tra la vegetazione.

Pietro ritiene che i quattro slavi, già rifugiati presso l'appostamento venatorio fisso, scamparono all'eccidio perché si erano trasferiti in precedenza a Monastero.

A maggio ... si seminano i fagioli

Il pomeriggio di un giorno di maggio di quel tragico 1944 un soldato inglese, fuggito dal campo di concentramento di Sforzacosta, aveva chiesto qualcosa da mettere sotto i denti presso la famiglia Merlini di Cessapalombo. L'uomo fece il grave errore di mangiarselo seduto sulla spalletta di un vicino ponticello, lungo la sottostante nazionale 502 (Jesi - Pian di Pieca). Verso Colfano transitarono dei repubblicani che spararono nella sua direzione, ferendo anche Elisa Accaramboni⁷ che si trovava a tagliare l'erba nel campo. I militi si presentarono a casa di Giovanni ed Enrico Merlini, danneggiando vetri e portando via salumi, lardo e un piccolo organetto.

⁷ Madre di Ernesto Francesconi.

Raffaele Merlini, all'epoca diciottenne, ci racconta una versione più dettagliata. Due prigionieri, fuggiti dal campo di concentramento di Sforzacosta, stavano mangiando qualcosa (allora si diceva anche “un tozzo di pane”), appoggiati sul parapetto di un piccolo ponte sotto la sua casa, lungo la nazionale. Visti giungere i mezzi di una colonna nazifascista, composta di tre-quattro mezzi militari, si buttarono nel fosso, cercando di fuggire in salita verso Garufo, ma furono raggiunti dalle raffiche sparate nella loro direzione. Furono catturati e portati giù di peso (probabilmente feriti alle gambe). Poi gli stessi militi si presentarono a casa Merlini, dove c'era la madre Maddalena Lambertucci, la quale, accusata di aver rifocillato i due inglesi, fu messa al muro della capanna. In un campo vicino Elisa Accaramboni, abitante in contrada Palombare, mentre stava raccogliendo le frasche della potatura, era stata raggiunta a un braccio da una pallottola, passata da parte a parte. A casa Merlini - ricorda amareggiato Raffaele - quei militi sfasciarono “Tutto”: casse, comò, mobili, piatti, brocche, e portarono via i salumi e i due inglesi. La sera i vicini prestarono loro: “... chi un piatto, chi una forchetta, chi un bicchiere ...”. Non era rimasto loro nulla, neanche per poter mangiare!

Durante l'accaduto Raffaele si trovava nell'orto, vicino a un fosso, a preparare il terreno per la semina dei fagioli. Non si fece vedere: sapeva bene che i giovani della sua classe 1926 erano rastrellati e poi condotti al lavoro forzato.



Cippo ai paracadutisti della Nembo di Filottrano (AN).

“Qui combatté la Nembo”

Molte volte sono passato in auto a Filottrano, una dolce collina di 270 m s.l.m. tra Cingoli e Osimo, e sempre ho dato un fugace sguardo a un grosso cippo⁸ che si trovava nei pressi dell'attuale piazza della Repubblica, incrocio per Jesi, dov'era scritto: “Qui combatté la Nembo”. Con il pensiero rivolgevo sempre un commosso, riverente saluto a quei coraggiosi che contribuirono a una nuova Italia.

Durante la Liberazione i paracadutisti della Nembo si fermarono a Camporotondo di Fiastrone, nei pressi del mulino, e un distaccamento anche a Caldarola. A Camporotondo di Fiastrone rimasero per qualche tempo. Maria Sardini, consorte di Pietro, all'epoca dodicenne, ricorda che si lamentavano perché erano offerti loro sempre gnocchi e patate.

⁸ Da alcuni anni è stato spostato nel parco dell'ospedale. Durante quella battaglia fu occupato e difeso strenuamente dai paracadutisti della 45ª Compagnia del 15º Battaglione appartenente al 183º Reggimento.

Pietro ha messo per iscritto una breve, scherzosa satira in versi intitolata “Paracadutisti della Nembo a Caldarola” (1944), molto conosciuta in quel periodo, che maliziava sulle ragazze che conversavano e passeggiavano con quei giovani soldati italiani. Ma ricorda anche due ragazze che si sposarono con quei militari: Elvira Mancini e Melania Battellini⁹.

Dei parà della Nembo in queste zone ci racconta la novantunenne Elvira Mancini che ne sposò uno.

Il caporale dei paracadutisti Bruno Mazzini (classe 1921), nato a Vergato (BO), proveniente da Castel Madama, meccanico, combatté duramente nella battaglia di Filottrano svoltasi dal 30 giugno al 9 luglio 1944, nel XIV Btg paracadutisti. Con pochi colleghi era riuscito anche a togliere di mezzo un pericoloso cecchino tedesco che sparava dal campanile di una chiesa.

I parà italiani, insieme con unità polacche del 2° Corpo d’armata, erano riusciti a scacciare i tedeschi da Filottrano, Castelfidardo e Osimo, aprendo le porte alla valle dell’Esino e alla liberazione di Ancona, il più grande porto sul mar Adriatico tra Venezia e Bari, importante obiettivo strategico.

Successivamente Bruno ottenne la cittadinanza onoraria di Filottrano, quale paracadutista combattente della “Nembo¹⁰”, del gruppo di combattimento Folgore, inquadrato nel Corpo di Liberazione Italiano, al comando del generale Umberto Utili.

Dopo quella dura battaglia al suo reparto fu concesso un mese di riposo nelle retrovie; così nella tarda estate lo troviamo accampato sotto una tenda, a Caldarola.

Elvira racconta che i parà della Nembo si erano stancati di mangiare la carne (quasi sicuramente la carne in scatola fornita dagli Alleati) e andavano a cercare le uova dai contadini. Vedendo le galline nell’aia, tre parà si presentarono a casa di Giacomo Mancini, in via Panicale. Così Bruno conobbe Elvira, una delle quattro ragazze da marito della famiglia. Elvira ricorda: “Non ero alta, ma avevo capelli neri ed ero longilinea”. Bruno s’innamorò della più carina delle sorelle, una ragazza dai modi garbati che ... non diceva parolacce! Chiese la mano al padre, il quale rispose brevemente: “Dopo la guerra se ne parlerà. Intanto, se volete, potete scrivervi”.

Terminato il conflitto Bruno fu assunto dalle Ferrovie dello Stato e assegnato come prima sede a Sassari. Bruno ed Elvira coronarono il loro sogno d’amore il 4 gennaio 1951.

È ora di ricordare e raccontare

Verso la fine degli anni Novanta Pietro ebbe del tempo libero e sentì la necessità interiore di scrivere poesie in dialetto e qualche raccontino sulla sua vita. Una delle prime parla di Belforte del Chienti, dove vive ormai da quasi 59

⁹ In seguito emigrata in Argentina.

¹⁰ Vi parteciparono il 183° e il 184° Reggimento paracadutisti.

anni. Lo spinse l'acceso confronto politico, durante le elezioni del 2004, tra le due liste: Catalini - Losego contro Pieroni e altri.

Pietro ha scritto strofe, stornelli, madrigali e canzonette di una volta, che si cantavano accompagnati dall'organetto, magari anche come serenate sotto le finestre delle ragazze. Nonostante la stanchezza e la miseria, ogni occasione era buona per cantare.

“Nei dintorni di Belforte e Caldarola. Anni 1930-1950”: parla di un contadino che va al mercato portandosi l'amica in bicicletta; è una satira sulla vita di campagna di una volta, scritta con acuta sensibilità.

Interessanti sono le sue poesie: “Terremoto settembre 1997”, “Le ragazze di oggi” (2006): sui comportamenti delle ragazze moderne. “Considerazioni sui giovani di oggi anno 2006”, “Festa dell'acquaticcio” (26 settembre 2004) a Belforte del Chienti.

Ragazze, una volta zitelle, oggi single, non sfuggono alla sua pungente satira. Non pubblicabili su qualche periodico diocesano, ma simpaticissime “Lu porge” (2000), di una pulce e la zitella; “La rmasta”, una poesia su una zitella, “Barzulletta de Colvenale”, su una giovane del luogo molto altezzosa, e “Pieve Favera” (1989), di una ragazza che si voleva rasare il pube: argomenti, che, oggi come allora, fanno sorridere in particolare gli uomini.

La saggezza popolare ci è tramandata con fine interpretazione da Pietro Talamonti in un commovente affresco della società rurale. Con la sua passione coltivata nei ritagli di tempo, Pietro è anche un sentito difensore dei diritti dei lavoratori della terra che definisce: “La classe lavoratrice più inconsiderata”.

Sebbene io sia più giovane, nei suoi scritti trovo racchiuso una parte dei miei ricordi; essi mi hanno toccato il cuore e commosso davvero.

Copyright © 2014 Eno Santecchia
Tutti i diritti riservati.

Bibliografia:

- Buscalferri Fedro, *I ribelli di casa Buscalferri. Dall'archivio di famiglia*, Caldarola, (inedito scritto dal 1976 al 1991).
- Città di Filottrano, *50° Anniversario della battaglia e liberazione di Filottrano*, Jesi, Litograf s.n.c., 1994.
- Nikiforuk Andrew, *Il quarto cavaliere. Breve storia di epidemie, pestilenze e virus*, Cles, Oscar Storia Mondadori, 2008.